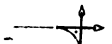
Dn-127.16.3 F. Cipolla
Accenni Autobiografici
nella Divina Commedia

FRANCESCO CIPOLLA

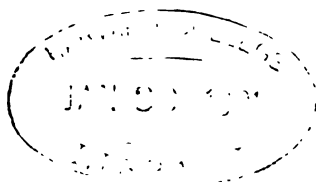
ACCENNI AUTOBIOGRAFICI

NELLA

DIVINA COMMEDIA.

LETTERE

DIRETTE AL FRATELLO PROF. CARLO

VENEZIA — TIP. FERRARI — 1898

Estratto dagli Atti del R. Istituto Veneto di scienze, lettere ed arti

Tomo IX, Serie VII. — 1897-98

I.

ESILIO.

Col tuo scritto: «Di alcuni luoghi autobiografici nella Divina Commedia», inserito nel volume XXVIII degli *Atti della r. Accademia delle Scienze* di Torino, tu hai allargato il campo degli studi danteschi, mostrando qual fonte inesauribile di notizie autobiografiche sia la Divina Commedia.

A buon diritto ti fermi (n. V) sull' episodio del «romeo», facendo vedere, come Dante parli ivi chiaramente di sè stesso, «dei dolori della povertà, e della sua dignità morale nel sopportarla». Senza riferire le parole, accenni anche al verso, *Par.* VI, 130, ed. Witte:

> Ma i provenzali che fer contra lui
> Non hanno riso.

E, confrontando col Villani (VI, 92) noti: «Di suo Dante aggiunge solo che i provenzali furono puniti di loro cat-

tiva azione; allude con questo al governo di Carlo d'Angiò. Il motivo politico di questa inserzione non abbisogna di schiarimenti ».

Motivo politico, e motivo personale anche. A chi mi ha fatto il male, toccherà pagarne il fio. E lo dice chiaro, poichè aggiunge, con maniera a lui solita, v. 131:

> e però mal cammina
> Qual si fa danno del ben fare altrui.

Cioè *gli invidiosi*. Furono gli invidiosi, che, colle *parole biece* (v. 136), procurarono la rovina del « romeo. » E furono gli *invidiosi*, che cacciarono Dante. Ciacco dice a Dante, *Inf.* VI, 49:

> La tua città, ch' è piena
> D' invidia sì, che già trabocca il sacco.

E v. 73:

> Superbia, invidia ed avarizia sono
> Le tre faville che hanno i cori accesi.

De' Fiorentini è detto, *Inf.* XV, 68:

> Gent' è avara, invidiosa e superba.

Dante raffigurò l' invidia nella *lonza* (1). È l' invidia, che fece uscire d' inferno la *lupa* (*Inf.* I, 111). L'invidia è *morte comune, e delle corti vizio* dice Pier delle Vigne (*Inf.* XIII, 66); e Dante, anche in costui, ha raffigurato sè stesso. Dante non fu invidioso (*Purg.* XIII, 133), ma fu vittima dell' invidia. Boccaccio, nel sonetto *Dante Alighieri son*, così fa ch' ei parli:

> Fiorenza gloriosa ebbi per madre,
> Anzi matrigna a me pietoso figlio,
> Colpa di lingue scellerate e ladre.

(1) « La lonza di Dante, lettera al prof. comm. Michele Lessona ». *Rassegna bibliogr. della letterat. ital.* III, 4. — « Ancora della lonza di Dante ». *Rassegna* ecc. III, 7-8. — « La lonza di Dante ». *Atti del R. Istituto Veneto,* t. LIV, pag. 224.

Ravenna fummi albergo nel mio esiglio,
Et ella ha il corpo, e l'alma il sommo padre,
Presso cui invidia non vince consiglio.

Dante presagisce la vendetta, *Inf.* XXVI, 7:

Ma se presso al mattin il ver si sogna,
Tu sentirai di qua da picciol tempo
Di quel che Prato, non ch' altri, t' agogna.
E se già fosse, non saria per tempo,
Così foss' ei, da che pure esser dee;
Chè più mi graverà, com' più m' attempo.

Della vendetta è sicuro, *Par.* XVII, 52:

La colpa seguirà la parte offensa
In grido, come suol; ma la vendetta
Fia testimonio al ver che la dispensa.

Anche la *compagnia malvagia e scempia* (ivi, v. 62), che prolungherà a Dante la persecuzione cominciata col bando, pagherà il fio, v. 65:

ma poco appresso
Ella, non tu, n' avrà rossa la tempia.
Di sua bestialitate il suo processo
Farà la prova.

Cioè le tristi conseguenze, a cui andrà incontro, faranno prova della sua bestialità, per cui a Dante sarà bello aversi fatta parte per sè stesso. Conchiude Cacciaguida, v. 97:

Non vo' però ch' a' tuoi vicini invidie,
Poscia che s' infutura la tua vita
Vie più là che il punir di lor perfidie.

La quale certezza è quella che fa dire a Dante il famoso: *Se mai continga* (*Par.* XXV, 1).

Queste cose tutte mostrano quanto è il valore di quella frase, con cui Dante suggella la vendetta del « romeo »: *mal cammina qual si fa danno del ben fare altrui.*

Circa al verso 142:

Assai lo loda, e più lo loderebbe,

tu osservi « che Dante cerca sempre « fama » tanto presso i suoi contemporanei, quanto presso coloro, che avrebbero chiamato antico il suo tempo ». Il Leynardi (La psicologia dell' arte nella Divina Commedia, pag. 125 *nota*) non s'accorda teco in questo, e crede, che non si possa pensare, che Dante accenni a sè stesso « perchè nulla ci autorizza a credere che fosse già allora Dante universalmente lodato ». Le analogie, che Dante vede tra le proprie vicende e quelle di altri personaggi, che egli sceglie quasi a simboli di sè stesso, non devono certamente esser prese proprio alla lettera in ogni minuto particolare. « Costui lo loda » va inteso, innanzi tutto, del « romeo »: ma certo è, che, anch' egli, Dante, sentiva di quanta lode era degno il suo esiglio:

> L' esilio, che m' è dato, onor mi tegno;
> E se giudizio, o forza di destino,
> Vuol pur che il mondo versi
> I bianchi fiori in persi,
> Cader tra' buoni è pur di lode degno.

Brunetto gli dice, *Inf.* XV, 70:

> La tua fortuna tanto onor ti serba,
> Che l' una parte e l' altra avranno fame
> Di te; ma lungi fia dal becco l' erba. (1)

II.

MEMORIE DI SCUOLA.

Morta Beatrice, Dante si diede, com' è noto, allo studio della filosofia (*Conv.* II, 13) e — dice — « cominciai ad andare là ov' ella si dimostrava veracemente, cioè nelle

(1) Veggansi i due miei scritti col titolo: « *Inferno,* XV, 70 e segg. », inseriti negli *Atti dell'i. r. Accademia degli Agiati* di Rovereto; il primo in serie terza, vol. I, fasc. I, pag. 4 e segg.; il secondo in serie terza, vol. III, fasc. I e II, pag. 26 e segg.

scuole de' Religiosi e alle disputazioni de' Filosofanti ». G. Villani (IX, 136) dice, che Dante « andò allo studio a Bologna, e poi a Parigi, e in più parti del mondo ». Boccaccio, nel carme con cui accompagnò al Petrarca un esemplare della Divina Commedia, dice, che Dante visitò (v. 17) « Pariseos dudum serosque Britannos ». Nel *Commento* (lez. prima) dice, che, dopo l' esilio, e dopo perduta ogni speranza di ritorno, se n' andò a Parigi, « e quivi ad udire filosofia naturale e teologia si diede, nelle quali in poco tempo s' avanzò tanto, che fatti e una e altra volta certi atti filosofici, siccome sermonare, leggere e disputare, meritò grandissime laudi dai valenti uomini ». Nella *Vita* dice, che i primi inizi degli studi poetici e della filosofia ebbe in patria; quindi andò a studiare a Bologna, e « già vicino alla sua vecchiezza », a Parigi, dove s' acquistò fama duratura. Racconta anche come allo studio di Parigi fece maravigliare per la sua prodigiosa memoria. — Benvenuto (nell' introduzione del Commento) ci dice, che Dante studiò filosofia naturale, morale, ed arti in Firenze, Bologna e Padova, e, dopo l' esilio, « in matura aetate », andò a Parigi, « ubi adeo alte emicuit quod ab aliquibus vocabatur poeta, ab aliis philosophus, ab aliis theologus ». Le quali parole di Benvenuto sono pressochè le stesse, che adopera, in un passo, Giovanni da Serravalle, colla differenza che questi, agli altri luoghi di studio aggiunge Oxford. — In altro passo egli si diffonde su ciò, che Dante fece nello studio di Parigi. E tu, Carlo, nell' esordio del c. IX del *Paradiso*: *Dapoichè, Carlo tuo, bella Clemenza*, ecc., hai trovato un nuovo argomento, che conferma la presenza di Dante a Parigi negli ultimi anni di sua vita (*Sigieri nella Divina Commedia — Gior. stor. della letter. ital.*, t. VIII, p. 66).

Io credo, che di questa presenza di Dante alle letture di filosofia e di teologia restino delle precise reminiscenze nella Commedia. Spontanee vengono a mente le due similitudini: *Par.* XXIV, 46:

> Sì come il baccellier s' arma, e non parla,
> Fin che il maestro la question propone,
> Per approvarla, e non per terminarla.

È *Par.* XXV, 69:

> Come discente ch' a dottor seconda,
> Pronto e libente, in quello ch' egli è sperto,
> Perchè la sua bontà si disasconda.

Non posso convenire col Leynardi (*La psicologia dell' arte nella Divina Commedia*), che (pag. 139), seguendo il Ricci (*L'ultimo rifugio di Dante*, pag. 85), crede queste due similitudini derivare dai rapporti di Dante « con gli scolari ravennati », ai quali egli leggeva retorica volgare.

Senza entrare nella questione, se Dante abbia insegnato retorica a Ravenna (1), dico: Vero è che queste due similitudini sono nel *Paradiso*. Vero è, come dice il Leynardi (pag. 140), che anche qualche altra allusione a cose scolastiche (*Purg.* XXV, 15; *Par.* X, 22; XIII, 116) trovasi nel *Purgatorio* inoltrato, e nel *Paradiso*. E che perciò? È forse questa una prova, che Dante le togliesse dall'esperienza propria, come lettore di retorica? Il luogo testè citato, *Par.* XIII, 115, riflette invece assai chiaramente il metodo delle dispute teologiche:

> Chè quegli è tra gli stolti bene abbasso,
> Che senza distinzion afferma o nega,
> Nell' un così come nell' altro passo.

Anche in *Par.* XXIX, 70 si trova uno di questi ricordi:

> Ma, perchè in terra per le vostre scuole
> Si legge che l' angelica natura
> È tal, ecc.

Qui non si allude certamente a scuole di retorica, ma di teologia.

(1) Cfr. CASINI: « L' ultimo rifugio di Dante ». *Nuova Antologia*, t. CXXI, pag. 268 e segg.

Eppoi non è vero, che queste allusioni si trovino « solamente », come dice il Leynardi, nel *Purgatorio* inoltrato, e nel *Paradiso*; mi viene a mente, *Inf.* XI, 103:

> Che l'arte vostra quella, quanto puote,
> Segue come il maestro fa il discente.

Il ricordo più spiccato delle scuole di teologia l'abbiamo nell'esame, che Dante sostiene davanti a S. Pietro, circa alla Fede; davanti a S. Giacomo, circa alla Speranza, e davanti a S. Giovanni circa alla Carità. Il Poeta ci mette proprio nella scuola. *Par.* XXIV, 37, Beatrice dice a S. Pietro:

> Tenta costui dei punti lievi e gravi,
> Come ti piace, intorno della Fede.

E qui (v. 47) usa Dante della similitudine del *baccelliere*, applicandola a sè medesimo, che si disponeva a rispondere a tal *querente* (v. 51). Pietro comincia ad interrogare (v. 53): « Fede che è? » Dante risponde; e Pietro approva (v. 67): « Dirittamente senti »; e fa un'altra domanda, volendo che Dante analizzi la definizione, che ha data della Fede. E via via lo interroga circa alle prove della Fede in generale: sul contenuto (forma) di essa, e infine intorno alle fonti delle cose proposte a credere.

Par. XXV, Beatrice (v. 29) invita S. Giacomo ad esaminare Dante circa alla Speranza; e S. Giacomo lo interroga (v. 46):

> Di' quel ch'ell'è, e come se ne infiora
> La mente tua, e d'onde a te venne.

Al seconto punto risponde Beatrice: agli altri Dante. E qui (v. 64) egli applica a sè la similitudine del *discente*. Poscia S. Giacomo lo interroga su quello, che la Speranza promette.

Par. XXVI, S. Giovanni esamina Dante intorno alla Carità. Gli domanda la definizione in questo modo (v. 7):

> Comincia dunque, e di' ove s'appunta
> L'anima tua.

Poscia lo interroga intorno ai motivi, che comandano d'amar Dio. Poi intorno agli altri stimoli, che sono i molteplici benefici ricevuti da Dio. Dante termina col parlare dell' amore del prossimo, come conseguenza dell' amore di Dio.

La trattazione è così: Precede un' introduzione generale, in cui si prova la verità della Rivelazione. Indi viene a prendere in esame, una per una, le tre Virtù teologali, dando di ciascuna la definizione — spiegandone il contenuto — indicandone le fonti.

Qui s' è veduta proprio la scuola in azione — e precisamente in azione d'un esame solenne di facoltà teologica. E le due similitudini del *baccelliere* e del *discente*, che Dante applica a sè stesso, rendono la cosa ancor più manifesta. Tutt' altro che esse possano far pensare ad altro genere d' insegnamento. Che se è vero quel che dice Giovanni da Serravalle, che Dante fu *baccalarius in Universitate Parisiensi*, la similitudine del *baccelliere* avrebbe più strettamente valore autobiografico, e ci porterebbe a dirittura in quel *vico degli strami* (*Par.* X, 137), che S. Tommaso nomina a Dante, senza alcun' altra indicazione, con tutta l' aria di dir cosa nota a chi ascolta, come tu osservi giustamente (*Sigieri* ecc., pag. 69).

III.

L' ARCO E LA BALESTRA.

Frequentissimi sono, nella Divina Commedia, gli accenni all' arco e alle frecce, e alla balestra.

M' affretto a dire, che molti di questi accenni sono indeterminati, e non fanno testimonianza d' una pratica speciale nel maneggio di queste armi. Ce ne sono però molti, che non potevano esser detti, se non da chi avesse avuta

una tal pratica. Il che non significa, che Dante fosse, proprio lui, arciere o balestriere. Messi accanto a questi ultimi, vengono ad acquistar importanza anche i suddetti accenni indeterminati, massime essendo numerosi. Comincio dal notare gli

Accenni indeterminati:

Inf. XXII, 98:

Ma là dove fortuna la balestra,
Quivi germoglia.

Inf. XIV, 59:

E me saetti di tutta sua forza,

Inf. XVI, 16:

E se non fosse il foco che saetta
La natura del loco.

Inf. XXV, 96:

Ed attenda ad udir quel ch' or si scocca.

Inf. XXIX, 43:

Lamenti saettaron me diversi,
Che di pietà ferrati avean gli strali.

Purg. II, 55:

Da tutte parti saettava il giorno
Lo sol, ch' avea colle saette conte
Di mezzo il ciel cacciato capricorno,

Purg. VI, 130:

Molti han giustizia in cor, ma tardi scocca,
Per non venir senza consiglio all' arco.

Purg. XXV, 112:

Quivi la ripa fiamma in fuor balestra.

Purg. XXXI, 55:

Ben ti dovevi, per lo primo strale
Delle cose fallaci, levar suso,

Purg. XXXI, 116:

dinanzi agli smeraldi,
Ond' amor già ti trasse le sue armi.

Sono gli occhi di Beatrice.

Par. I, 118: Dell' istinto, che porta le creature verso Dio, dicesi:

Nè pur le creature, che son fuore
D' intelligenza, quest' arco saetta,
Ma quelle ch' hanno intelletto ed amore.

E nella stessa allegoria, v. 124:

Ed ora lì, com' a sito decreto
Cen porta la virtù di quella corda,
Che ciò che scocca drizza in segno lieto.

II, 55:

Certo non ti dovrien punger gli strali
D' ammirazione omai.

IV, 60:

In alcun vero suo arco percote,

VIII, 103, metaforicamente:

. . . quantunque questo arco saetta,
Disposto cade a provveduto fine,
Sì come cosa in suo segno diretta.

XIII, 105:

In che lo stral di mia intenzion percote,

XV, 43:

. . . l' arco dell' ardente affetto,

XVII, 56:

. . . questo è quello strale
Che l' arco dello esilio pria saetta.

Accenni determinati:

Inf. VIII, 13:

Corda non pinse mai da sè saetta,
Che sì corresse via per l' aere snella,
Com' io vidi una nave piccioletta
Venir per l' acqua verso noi.

Richiamo l'attenzione sulla descrizione dei Centauri, *Inf.* XII, 55:

> E tra il piè della ripa ed essa, in traccia
> Correan Centauri armati di saette,
> Come solean nel mondo andare a caccia.
> Vedendoci calar ciascun ristette,
> E della schiera tre si dipartiro
> Con archi ed asticciuole prima elette:
> E l'un gridò da lungi: A qual martiro
> Venite voi, che scendete la costa?
> Ditel costinci, se non, l'arco tiro.

Si sente, che questa descrizione è presa dal vero e vivo costume di guerra.

Inf. XII, 77:

> Chiron prese uno strale, e con la cocca
> Fece la barba indietro alle mascelle.

Inf. XVII, 136:

> Sì dileguò, come da corda cocca.

Inf. XXXI, 83:

> . . . . ed al trar d'un balestro
> Trovammo l'altro,

Purg. XVI, 47:

> quel valore amai
> Al quale ha or ciascun disteso l'arco.

Purg. XXV, 17:

> Scocca
> L'arco del dir che infino al ferro hai tratto,

Purg. XXXI, 16;

> Come balestro frange, quando scocca
> Da troppa tesa, la sua corda e l'arco,
> E con men foga l'asta il segno tocca.

Ivi, 61. Qui Dante mostra di conoscere anche la caccia agli uccelli, non solo colle reti, ma anche coll'arco:

Nuovo augelletto due o tre aspetta;
Ma dinanzi dagli occhi dei pennuti
Rete si spiega indarno o si saetta (1).

XXXII, 34:

Forse in tre voli tanto spazio prese
Disfrenata saetta, quanto, ecc.

Par. II, 23:

E forse in tanto, in quanto un quadrel posa,
E vola, e dalla noce si dischiava.

Par. V, 91:

E sì come saetta, che nel segno
Percote pria che sia la corda queta

Par. XVII, 27:

Chè saetta previsa vien più lenta.

Par. XXVI, 23:

dicer convienti
Che drizzò l'arco tuo a tal berzaglio.

Par. XXIX, 22:

Forma e materia congiunte e purette
Usciro ad esser che non avea fallo,
Come d'arco tricorde tre saette.

IV.

IL MARE.

Il dottor Luigi Leynardi (*La psicologia dell' arte nella Divina Commedia*, pag. 146) scrive: «... una osservazione al mare. Lascio di ricordare le pitture molteplici che Dante

(1) Circa alla pratica, che Dante potesse avere della caccia agli uccelli ricordo *Purg.* XXIII, 1:

Mentre che gli occhi per la fronda verde
Ficcava io così, come far suole
Chi retro agli uccellin sua vita perde.

ne fa, in ogni occasione, possibili solo per chi l' ha visto e sentito il mare: basterebbe per tutte quest' accenno solo:

Conobbi il tremolar della marina

Purg. I, 117) ».

Parla poi della variante di Benvenuto al verso 96 del c. XXXI del *Purgatorio*, cioè *scola* per *spola*, citando il Cecchetti, che ha provato con documenti che *scaula* e *scola* era nome d' antica barca veneziana. E questo ricordo di Venezia (dice il Leynardi) si accompagna all' altro dell' *Arzanà* ad assicurarci della presenza personale di Dante a Venezia (1).

La marina:

Purg. I, 115:

L' alba vinceva l' ora mattutina
Che fuggia innanzi, sì che di lontano
Conobbi il tremolar della marina.

(1) Il Cecchetti nel suo lavoro: « La vita dei Veneziani fino al secolo XIII »., (*Arch. Ven.* II) aveva avuto occasione di nominare le *scaule* (pag. 73 e 85). L. Scarabelli, in un suo scritto, trasse motivo di qui a confermare la lezione *scola* nel verso dantesco. Il Cecchetti, prendendo occasione dallo scritto dello Scarabelli, illustrò più diffusamente quel nome, e quel genere di barca con un articolo: « Le scaule veneziane e Dante ». (*Arch. Ven.* XXX, pag. 149 e segg.), e conchiuse che: « la *Scaula* era presso i veneziani, non solo barchetta leggera, nel qual senso la voce sarebbe stata usata dall' Alighieri, ma è una barca da commercio d'uso interno nella città, ed anche bene armata ». E in vero Leynardi ha equivocato, quando ha detto che il Cecchetti ha dimostrato « che *Scaule* e *scole* chiamavansi quelle barche leggiere nominate oggigiorno *gondole* ». Nel suo primo scritto, il Cecchetti mette insieme, è vero, « le *gondole*, le *scaule* », ma non per farne un sinonimo. Benvenuto dice: « est enim scola genus navigii longum, leve, aptum ad bella navalia ». Anche non sembra, che fosse nome esclusivamente veneziano. Lo Scarabelli, presso Cecchetti, nel secondo degli scritti citati, dice (p. 151): « In margine al Codice Lambertino è scritto: « *scola* si è uno nome di nave che s'usano nel fiume po e nelle lagune di Venezia » ».

Il Butese spiega: « L'alba, cioè la bianchezza che appare nell'oriente quando incomincia a venire lo dì, *vinceva l'ora mattutina,* cioè l'ora del mattino, che è l'ultima parte de la notte, che *fuggia innanzi* cioè a l'alba » — Il *tremolar della marina* (fu osservato) è reminiscenza di *Eneide* VII, 9: *splendet tremulo sub lumine pontus.* Ciò non toglie che Dante descriva cosa da lui osservata. Qui vale ciò, che ho già notato per la similitudine delle formiche (*Purg.* XXVI, 34: *Aen.* IV, 404). Sebbene Dante avesse presente, senza dubbio, il luogo di Virgilio, è sempre vero che « l'uno e l'altro ebbe a maestra la natura ». (*Noterelle dantesche,* III — *Atti del r. Ist. Ven.,* t. LIII, pag. 643. Cfr. anche *Appunti danteschi* — *Atti* ecc. t. LV. pag. 710).

Purg. II, 13:

> Ed ecco qual, sorpreso dal mattino,
> Per li grossi vapor Marte rosseggia
> Giù nel ponente sopra il suol marino.

Mi scrive gentilmente il prof. Giovanni Schiaparelli: « Marte essendo rosso di propria natura, rosseggia presso lo zenit, e presso l'orizzonte rosseggia anche di più. La descrizione di Dante è tanto vera e tanto viva da non lasciar dubbio che sia derivata da diretta osservazione ». — « L'osservazione di Dante si può ripetere ogni volta che Marte è in opposizione. Al mattino egli tramonta, e se in quella direzione vi sono i vapori del mare, vi ha l'insieme di circostanze dal Poeta indicate ». — Il *per* è causale. A conferma di questo, lo stesso illustre prof. mi addita il cfr. *Conv.* II, 14: « esso appare affocato di colore quando più e quando meno, secondo la spessezza e rarità delli vapori che lo seguono ». — *Suol marino* è la superficie del mare. Cfr. *Inf.* XXVI, 129.

Purg. IX, 1:

La concubina di Titone antico
Già s' imbiancava al balzo d' oriente (1),
Fuor delle braccia del suo dolce amico.

È l' aurora, che sorge dal mare. Rimando al mio scritto: *La concubina di Titone nel canto IX del Purgatorio*. (*Giorn. stor. della letter. ital.* XXV, pag. 338).
Purg. X. 9:

. . . . l' onda che fugge e s' appressa,

In *Par*. XII, 49 si nomina il « percoter dell' onde » del mare contro il lido.
Par. XVI, 82:

E come il volger del ciel della luna
Copre ed iscopre i liti senza posa,

Par. XIX, 58:

Però nella giustizia sempiterna
La vista che riceve il vostro mondo,
Com' occhio per lo mar, dentro s' interna;
Che, benchè dalla proda veggia il fondo
In pelago nol vede, e nondimeno
È lì, ma cela lui l' esser profondo.

Il qual luogo è da confrontare con *Par*. XX, 70:

Ora conosce assai di quel che il mondo
Veder non può della divina grazia,
Benchè sua vista non discerna il fondo.

Navi:

Inf. XVII, 19:

Come tal volta stanno a riva i burchi,
Che parte sono in acqua e parte in terra

Ivi, 10[illegible], Gerione:

Come la navicella esce del loco
In dietro, in dietro, sì quindi si tolse;
E poi ch' al tutto si sentì a giuoco,
Là ov' era il petto, la coda rivolse.

(1) Mi diparto dal Witte (e dal Moore) che legge *balco*.

Così fa la barca, che, staccata da riva, e libera in mezzo all'acqua, là ov' era la poppa, rivolge la prora.

Inf. XXXI, 145:

E come albero in nave si levò.

Inf. XXXIV, 48. Delle grandi ali di Lucifero Dante dice:

Vele di mar non vid' io mai cotali,

Infine, se adottiamo la lezione *scola,* di cui abbiamo parlato, è da aggiungere qui *Purg.* XXXI, 95:

. . . . sen giva
Sopr' esso l' acqua, lieve come scola.

Ricordo la descrizione dell' *Arzanà de' Vinizianì* (*Inf.* XXI, 7-15), luogo, dove le navi vengono fabbricate.

Viaggio:

Inf. XVI, 133:

Sì come torna colui che va giuso
Talora a solver ancora, ch' aggrappa
O scoglio od altro che nel mare è chiuso,
Che in su si stende, e da piè si rattrappa.

Inf. XXII, 10:

Nè già con sì diversa cennamella
Cavalier vidi mover, nè pedoni,
Nè nave a segno di terra o di stella.

Inf. 19:

Come i delfini, quando fanno segno
Ai marinar con l' arco della schiena
Che s' argomentin di campar lor legno.

Sulla verità di questo fatto, vedi il mio scritto: «Dante osservatore» (*Atti* ecc. t. LIV, pag. 1128).

Inf. XXVII, 79, metaforicamente:

Quando mi vidi giunto in quella parte
Di mia etade, ove ciascun dovrebbe
Calar le vele e raccoglier le sarte.

Ciò che si fa entrando in porto.

Purg. I, 1:

> Per correr migliori acque alza le vele
> Omai la navicella del mio ingegno,
> Che lascia retro a sè mar sì crudele.

Se alcuno avesse dubitato, in *Inf.* XVII, 100, che una *navicella* sia adoperata per viaggio di mare, qui il dubbio è tolto. Circa all' uso dei diminutivi in Dante vedi il mio scritto: « La lonza di Dante », estr. dalla *Rassegna bibl. della letter. ital.* a. III, n. 4, pag. 3.

Noto anche *Purg.* II, 43:

> Da poppa stava il celestial nocchiero.

Cfr. *Inf.* VIII, 16.

Purg. VIII, 1:

> Era già l'ora che volge il disio
> Ai naviganti, e intenerisce il core,
> Lo dì ch' han detto ai dolci amici addio,

Volge, cioè *volta, cambia* (dando direzione opposta). Cfr. *Par.* XII, 115:

> La sua famiglia, che si mosse dritta
> Coi piedi alle sue orme, è tanto volta,
> Che quel dinanzi a quel diretro gitta,

Cioè: ha talmente *cambiata direzione*, che, invece di camminare in avanti, cammina a ritroso. (Vedi A. Moschetti: « Chiosa dantesca », *Bibl. d. scuole ital.* a. VI, serie 2ª n. 3, pag. 44). — Qualcuno erroneamente ha creduto che *lo dì* sia il soggetto. Per dissipare ogni dubbio, cfr. *Par.* XXIII, 3: La *notte, che le cose ci nasconde.* Cioè *durante la notte.* Per questo metto la virgola alla fine del secondo verso, sebbene il Witte non l' abbia. Moore l'ha.

Purg. XII, 5:

> Chè qui è buon con la vela e coi remi
> Quantunque può ciascun pinger sua barca.

Purg. XVII, 77:

> eravamo affissi
> Pur come nave ch' alla piaggia arriva,

Al v. 87 si nomina metaforicamente «il mal tardato remo». *Purg.* XXIV, 2:

andavam forte,
Si come nave pinta da buon vento.

Purg. 78, metaforicamente:

Ch'io non sia col voler prima alla riva.

Purg. XXX. 1. Chiama « Settentrion del primo cielo » i sette candelabri, e dice che esso, nel paradiso terrestre, faceva ciascuno accorto del suo dovere, v. 5:

come il più basso face,
Qual timon gira per venire a porto.

Io intendo, che Dante parli dell' *Orsa maggiore*, come intende il Tommaseo. In *Purg.* IV, 65 e in *Par.* II, 9, Dante nomina le *Orse*, ed ascrive a tutt' e due l' ufficio di *segno* al navigante; nel secondo dei passi in parola dice:

E nove Muse mi dimostran l' Orse.

Nel nostro passo, parlando di un *settentrione* al singolare, è da credere, che alluda alle stelle dell' *Orsa maggiore*, che sono le più appariscenti. Così l' Aleardi (*Un' ora della mia giovinezza*):

E spiccan su l' azzurro a poco a poco
Il solitario astro del polo e i sette
Lumi dell'Orsa.

Purg. XXX, 58. Qui ci si presenta un curioso cenno a flottiglia di guerra:

Quasi ammiraglio, che in poppa ed in prora
Viene a veder la gente che ministra
Per gli altri legni, ed a ben far la incuora.

Par. II, 1:

O voi che siete in picciolетta barca,
Desiderosi d' ascoltar, seguiti
Retro al mio legno che cantando varca,

Tornate a riveder li vostri liti,
Non vi mettete in pelago; chè forse
Perdendo me, rimarreste smarriti.
L'aqua ch'io prendo giammai non si corse:
Minerva spira, e conducemi Apollo,
E nove Muse mi dimostran l'Orse.
Voi altri pochi . . . .
. . . .
. . . .
Metter potete ben per l'alto sale
Vostro navigio, servando mio solco
Dinanzi all'acqua che ritorna equale.

È un'allegoria, ma, chi ben pensi, c'è qui la descrizione minuta del viaggio di una barca; descrizione, a vero dire, quale non poteva farsi, se non da un testimonio oculare. *Par.* VIII, 79, metaforicamente:

Chè veramente provveder bisogna
Per lui, o per altrui, sì ch'a sua barca
Carcata più di carco non si pogna.

Par. XI, 119:

Collega fu a mantener la barca
Di Pietro in alto mar per dritto segno,

Par. XII, 29:

l'ago alla stella
Parer mi fece in volgermi al suo dove.

Par. XIII, 136:

E legno vidi già dritto e veloce
Correr lo mar per tutto suo cammino,
Perire al fine all'entrar della foce.

Nel già citato mio scritto: « Dante osservatore », dicevo (pag. 1129): « È da avvertire che Dante pone il sigillo del suo *vidi, vidi già*, quando vuol propriamente che il lettore faccia attenzione alla sicurezza della sua oculare testimonianza. Pare che dica: Qui trattasi di cosa non osservata comunemente: bada a me: l'ho vista io coi miei occhi. Ciò è tanto vero, che, dove gli accade di descrivere

cosa, che non isfugga all' osservazione comune, non usa il *vidi*, o *vidi già*, ma s' accompagna cogli altri, e dice: *si vede, vediamo*, cioè *siamo soliti a vedere* ».

Si dirà: È forse questa un' osservazione peregrina; o non è anzi un fatto, che, a chi è nell' occasione, casca sotto gli occhi da sè? C' è bisogno d' essere osservatori per notarlo? Certo no: come non c' è bisogno d' essere osservatori per notar l'altro fatto, che Dante mette a paio con questo, e che è detto nella terzina precedente, v. 133:

> Ch' io ho veduto tutto il verno prima
> Il prun mostrarsi rigido e feroce,
> Poscia portar la rosa in sulla cima.

In questo caso, l' *ho veduto*, il *vidi già* esprimono l' attenzione speciale, che Dante pone a quei fatti, in quanto servono di esempi e di prove ad altri fatti consimili, in altro ordine di idee. Ciò del resto non toglie, che Dante dica, che li ha propriamente veduti.

Par. XVI, 95, metaforicamente:

> di tanto peso
> Che tosto fia giattura della barca.

Par. XXIII, 67:

> Non è pileggio da picciola barca
> Quel che fendendo va l' ardita prora,
> Nè da nocchier ch' a sè medesmo parca.

Par. XXV, 133.

> Si come, per cessar fatica o rischio,
> Li remi, pria nell' acqua ripercossi,
> Tutti si posan al sonar d' un fischio.

I confronti, che si adducono, di Stazio *Theb.* IV, 805: VI, 799 e segg., non tolgono niente alla schietta originalità di questa descrizione.

Par. XXVI, 62, metaforicamente:

> Tratto m' hanno del mar dell' amor torto,
> E del diritto m' han posto alla riva.

Par. XXVII, 145, metaforicamente:

Che la fortuna, che tanto s' aspetta,
Le poppe volgerà in sulle prore,
Sì che la classe correrà diretta.

Tempesta :

Inf. I, 22:

E come quei, che con lena affannata
Uscito fuor del pelago alla riva,
Si volge all' acqua perigliosa, e guata.

Inf. V, 28:

Io venni in loco d' ogni luce muto,
Che mugghia, come fa mar per tempesta,
Se da contrari venti è combattuto.

Inf. VII, 13:

Quali dal vento le gonfiate vele
Caggiono avvolte, poichè l' alber fiacca,

Inf. XXVI, 100. Parla Ulisse:

. . . misi me per l' alto mare aperto
Sol con un legno . . . .

Descrive il viaggio, finchè dice: v. 124:

E, volta nostra poppa nel mattino,
De' remi facemmo ale al folle volo,
Sempre acquistando dal lato mancino.
Tutte le stelle già dell'altro polo
Vedea la notte, e il nostro tanto basso,
Che non sorgeva fuor del marin suolo,
Quando ci apparve una montagna, ecc.

Ed ecco il naufragio, v. 137:

. . . . dalla nuova terra un turbo nacque,
E percosse del legno il primo canto.
Tre volte il fe' girar con tutte l' acque,
Alla quarta levar la poppa in suso,
E la prora ire in giù, com' altrui piacque,
Infin che il mar fu sopra noi rinchiuso.

Purg. VI, 77, metaforicamente:

> Nave senza nocchiere in gran tempesta.

Purg. XXXII, 116:

> Ond' ei piegò, come nave in fortuna
> Vinta dall' onda, or da poggia or da orza.

Gli accenni a luoghi speciali, come Scilla e Cariddi (*Inf.* VII, 22), e la descrizione del Mediterraneo (*Par.* IX, 82) non hanno alcun interesse per l' argomento. Forse merita attenzione *Inf.* XX, 46, che ritrae un' impressione immediata del luogo:

> Aronta . . . .
> . . . nei monti di Luni, dove ronca
> Lo Carrarese che di sotto alberga,
> Ebbe trai bianchi marmi la spelonca
> Per sua dimora; onde a guardar le stelle
> E il mar non gli era la veduta tronca.

L' insieme di questi passi ci mostra che il Poeta conobbe il mare, e viaggiò per mare.

FRANCESCO CIPOLLA

FRANCESCA E DIDONE

STUDIO DANTESCO

VENEZIA — TIP. FERRARI — 1897

Dagli Atti del R. Istituto Veneto di scienze, lettere ed arti.
Tomo VIII. Serie VII. — 1896-97

Come ha Dante figurata Francesca?

Nel mio scritto: « Che cosa è dannazione secondo il concetto dantesco? » (*Giorn. stor. della letter. ital.* vol. XXIII, p. 329), e più diffusamente nell' altro: « Il secondo cerchio dell' « Inferno » dantesco. A proposito di una pubblicazione recente. Lettera al prof. F. Pellegrini » (*Giorn. dant.* anno III, quad. 1 p. 30), ho dimostrato, che Dante figurò Francesca come colpevole, rea d' inferno, e soggetta veracemente alla pena. Nel tempo stesso ho detto, che il suo peccato fu peccato d'incontinenza, e, tra i peccati d'incontinenza, fu della specie, che meno offende Dio. Il che non significa (giova ripeterlo) che sia peccato leggero. Ho detto, che Dante non iscusa menomamente la colpa, ma descrive il fatto in modo assai pietoso, perchè è commovente la vista d' un amore, per sè bello, in conflitto colle circostanze, che lo rendono moralmente brutto. Ho detto (nel secondo degli scritti citati), che « quello, che c'è di benigno (nell' episodio di Paolo e Francesca) da questo deriva, ch' ei (Dante) ci mise sott' occhio due anime che si abbandonarono a un istinto bello, quando regolato dalla ragione: e vi si abbandonarono per debolezza, non per reproba compiacenza del male. Francesca insomma è donna riboccante di quel sentimento, che propriamente dicesi umano, e la persona, ch'ella amava, era degna d'amore; ma l'amore qui non era lecito.

Dalla Francesca di Dante, passiamo a studiare la Didone di Virgilio.

Anche Didone è donna dotata di sentimento umano ardentissimo.

È già toccante l'amore, ch'ella ebbe pel suo marito Sicheo, che la impalmò vergine: Sicheo « magno miserae dilectus amore » (*Aen.* I, 344). Lui morto, Didone giurò di non amar altri, e serbar fede al suo cenere (IV, 24, 552). In casa gli aveva dedicato un sacello marmoreo, cui adornava di bianche pelli e di frondi festive (IV, 460). Molti la domandano sposa: la domanda Jarba re dei Getuli, ed ella rifiuta (IV, 36, 213). Tutta si dedica a fondare il nuovo regno, e a fabbricare la città.

Arriva Enea, bello della persona come un dio (I, 589), come Apollo (IV, 141), circondato dall' aureola della prodezza, della pietà, dell' infelicità e dell' avventura: di quel complesso di doti insomma, che sono più proprie a far impressione sopra una donna d'animo gentile e sensibile. Didone s' innamora di Enea, ed Enea pure s' innamora di Didone, bellissima, dignitosa, simile a Diana (I, 494).

Virgilio ci fa la descrizione psicologica dell'insinuarsi dell' amore nell' animo di Didone. L'arte di Virgilio — e l' arte degli antichi in generale — ama far uso di personificazioni. Qui l'amore è personificato in Cupido, che in forma di Ascanio, è mandato da Venere a innamorare Didone (I, 657). Amore entra nell' anima inavvertitamente, ed è, sul principio, cosa tutta dolce, e che non presenta nessun pericolo di danni, o di colpa: I, 717:

> Haec oculis, haec pectore toto
> Haeret et interdum gremio fovet, inscia Dido,
> Insideat quantus miserae Deus [1].

(1) A Cupido, mandato da Venere a infondere l' amore nell'animo di Didone, è analogo ii serpente messo da Aletto addosso ad Amata, per insinuar nel suo cuore lo spirito della discordia: VII, 346 e segg. Uguale è l' analisi psicologica.

Si tien banchetto; si beve generosamente; si suona; si canta. Didone si compiace di sentire da Enea la sua storia, e le vicende di Troia. Così essa inavvedutamente beveva l'amore I, 748:

> Nec non et vario noctem sermone trahebat
> Infelix Dido, longumque bibebat amorem.

E s' infiamma nell'udire il racconto, e vuole che Enea lo ritessa tutto fin dal principio. Ed Enea l'asseconda, e la sua narrazione si distende per due libri. Alle vicende dei Trojani s'intrecciano naturalmente quelle di Enea stesso: « quorum pars magna fui, » egli dice (II, 6), nè certo si mostra schivo di parlare di sè. Perciò Didone concepisce di lui stima sempre maggiore. E tutto contribuisce a far sì, che l'amore di Didone diventi ferita insanabile IV, 1:

> At regina gravi iam dudum saucia cura
> Vulnus alit venis, et caeco carpitur igni.
> Multa viri virtus animo, multusque recursat
> Gentis honos; haerent infixi pectore vultus
> Verbaque, nec placidam membris dat cura quietem.

Ella confida alla sorella Anna il suo amore; ha giurato di non contrarre altre nozze; se ciò non fosse — dice — a quest'uno mi farei sposa, chè, dopo Sicheo, per niun altro io sentii tanto affetto: « agnosco veteris vestigia flammae » (IV, 23). Ma ha giurato, e — come fa chi si sente debole ne' suoi propositi — impreca contro sè stessa, desiderandosi ogni malanno, prima che violare il Pudore. Anna, che le vuol bene, e s'addolora di vederla soffrire, la conforta all' amore di Enea, e, a maggiormente persuaderla, parendole di vederla ferma in contrario, le tocca anche dei vantaggi, che, dal lato politico, questo matrimonio le potrebbe recare.

Didone ricorre alle pratiche religiose, ma, v. 66:

> Quid delubra iuvant? Est mollis flamma medullas
> Interea, et tacitum vivit sub pectore vulnus.

Non ha più pace:

Uritur infelix Dido totaque vagatur
Urbe furens.

È come una cerva, côlta da un dardo, che fugge,
ma « haeret lateri letalis arundo » (v. 73). E, com'av
invece di star lontana da Enea, lo vuole dovunque c
passeggia con lui per fargli vedere la città, e le sue
gnificenze; vorrebbe parlare, e le muore la parola in l
rinnova i conviti; fa che Enea rinnovi il racconto
vicende di Ilio, ed essa pende dalla sua bocca. Di
non trova sonno; prende in grembo Ascanio « ge
imagine capta » (v. 84). Non vuol più saperne delle
briche, nè delle cose militari (v. 86). Si fa una c
Così dispone il volere divino; perchè tutto è gove
dagli Dei. Ciò non toglie, che, nell' intenzione di D
questa caccia non sia una festa, ch' ella vuol dare ad
Il temporale disperde i compagni. I due amanti si tr
soli in una grotta (v. 165). Questo giorno segna pe
done il principio d' ogni sventura. Ella non nascon
il suo amore, e col nome di matrimonio, copre il pe
v. 162:

Coniugium vocat: hoc praetexit nomine culpam.

Si dà all'ozio e allo spasso, insieme con Enea.
tesse per lui vesti di porpora e d' oro (XI, 72).
manda Mercurio a scuotere il dormiglioso, e a rico
che deve acquistare l'Italia. Niente s'oppone al voler
È questo l' alto concetto religioso, che domina, qui
pre, nel poema: II, 402:

Heu nihil invitis fas quemquam fidere divis!

Enea ama Didone, e spera di poterla persuade
buone ragioni, e con dolci parole, a lasciarlo partir
la partenza era, del resto, inevitabile. Frattanto
metter in ordine le navi, e apprestare tutto l' occo

pel viaggio. E ciò fa di nascosto. Ma Didone se ne accorge. E Virgilio, con tratto finissimo, dice: chi può ingannare un' amante? IV, 296:

At regina dolos-quis fallere possit amantem? —
Praesensit.

Infatti chi ama, teme di tutto, anche di ciò, che è più sicuro: « omnia tuta timens » (v. 298). La poverina dà in ismanie a guisa di Tiade; affronta Enea, e lo rimprovera, e lo chiama sleale; gli ricorda quanto bene gli ha voluto; come per lui abbia sacrificato tutto: la sicurezza sua personale, l'affetto de' suoi, la pudicizia, l' onore. Non ha davanti, che la morte. « Oh! — dice — avess' io almeno un figliuolo, un piccolo Enea, somigliante nelle fattezze al padre! » Chi ben guarda qui c'è tutta la delicatezza del sentimento amoroso, IV, 327:

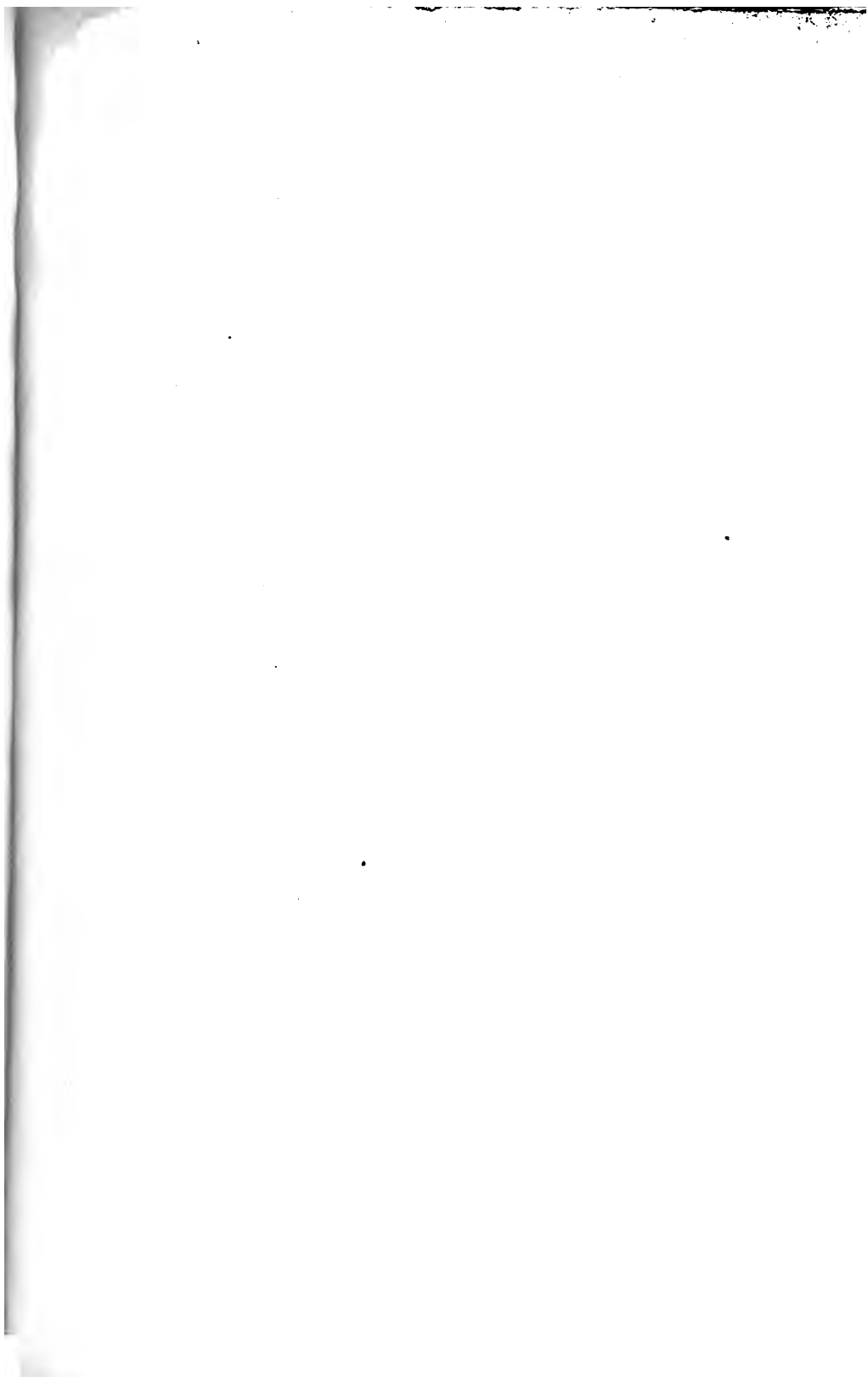
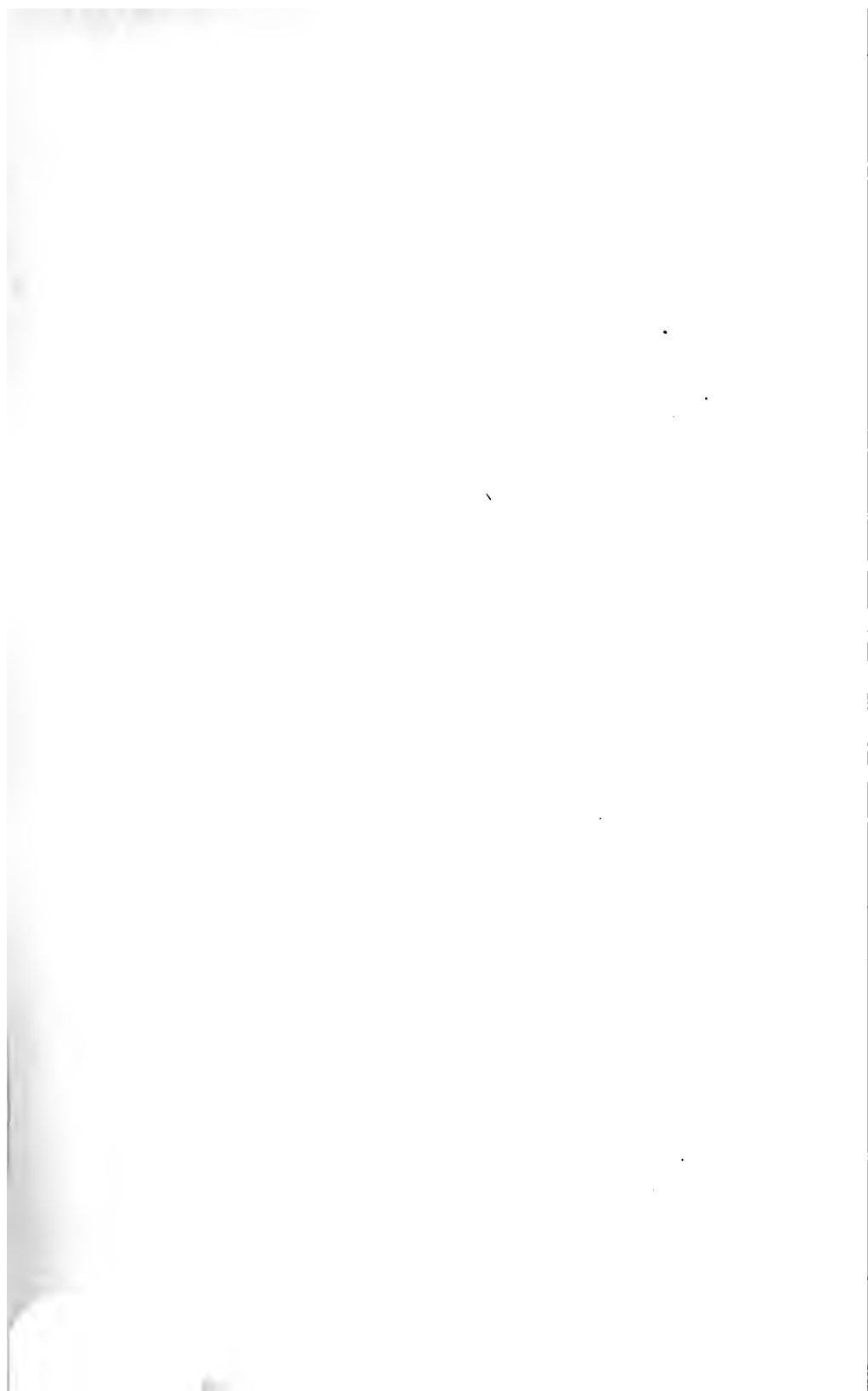
Saltem si qua mihi de te suscepta fuisset
Ante fugam suboles, si quis mihi parvulus aula
Luderet Aeneas, qui te tamen ore referret;
Non equidem omnino capta ac deserta viderer.

Enea le risponde che tutti questi rimproveri conosce di meritarli; che sempre si ricorderà di lei; che non intendeva già di scappare nascostamente. In fine egli non era suo marito, 338:

nec coniugis unquam
Praetendi taedas, aut haec in foedera veni;

che dunque, partendo, non commetteva tradimento; e che adesso, come per l' innanzi, doveva obbedire al volere divino, espressamente a lui annunciato, 361:

Italiam non sponte sequor.

Didone è al colmo del furore; impreca contro Enea; vada; gli tocchi ogni malanno, chè tutto egli ha meritato con si crudele slealtà. Ella lo perseguiterà anche morto, e del suo castigo godrà anche negli Inferi, IV, 385:

FRANCESCO CIPOLLA

FRANCESCA E DIDONE

STUDIO DANTESCO

VENEZIA — TIP. FERRARI — 1897

l' amore, altrettanto sia il rancore, che nasce dal patito tradimento. Eppure (si dirà), qualche volta un grande amore, passato il tempo, cambiate le circostanze, perdona e dimentica tutto. Non nego, ma ciò, in Didone, era per poco impossibile, riguardo ad Enea, perchè ella era già riconciliata col suo Sicheo (VI, 470); eppoi è in luogo dove non vivono affetti illeciti.

Se la Didone virgiliana non fosse la donna tutta amore, che vive per amore, che muore per amore, non si capirebbe, perchè gli antichi amassero, con tanta preferenza, quell' episodio, secondo che apertamente attesta Ovidio. Egli lo fa, veramente, per iscusare i propri scritti non casti, quasichè si leggesse volentieri quell'episodio, perchè vi si descrive un amore non lecito. Ciò non importa. Resta certo, che non avrebbe detto, che lo si leggeva a preferenza d'ogni altro luogo del poema, se ciò non fosse stato vero, perchè allora sarebbe mancata la base del suo argomento. *Tristium* II, 533:

Et tamen ille tuae felix Aeneidos auctor
　　Contulit in Tyrios arma virumque toros,
Nec legitur pars ulla magis de corpore toto
　　Quam non legitimo foedere iunctus amor.

Certamente amore non lecito, ma descritto con fine studio psicologico; amóre, non bestiale, ma umano, sentimentale, e, per sè, bello, nella maniera che s' è detto e ripetuto.

Francesca e Didone sono due tipi affini. Ambedue sono vittime della tenerezza del loro cuore, della ricchezza del lor sentimento; vittime certamente colpevoli, nè scusabili, ma pur degne di grande pietà. L' amore di Didone ha il doppio contrasto, della colpa e dell' abbandono. L'amore di Francesca ha il solo contrasto della colpa. Didone uccide sè stessa. Francesca è uccisa dal marito. In ambedue, la morte violenta ê punizione dell' insulto alla pudicizia.

Chi pensi, che Dante ebbe Virgilio a *maestro* e *autore*:

sapeva l' Eneide *tutta quanta* (*Inf.* XX, 114): all'Eneide attinse molte ispirazioni del suo poema, converrà meco, che alla figurazione di Francesca non è estranea la figurazione di Didone.

Si noti, che Dante mette Francesca e Didone nello stesso cerchio d' Inferno, e nella stessa schiera (V, 85): ree dello stesso peccato, e condannate alla stessa pena.